

La documentazione che piano piano viene costituendosi intorno ad un certo uso antifrastico di parole (con suffisso diminutivo per esprimere una grandezza contraria al “piccolo”) o di espressioni (apparentemente ingiuriose per esprimere un certo grado di affetto, oppure apparentemente affettuose per esprimere sentimenti opposti) illustra una serie di problematiche di ordine metodologico e teoretico:

1. La difficoltà di costituire, da parte dello stesso studioso o osservatore della lingua, corpora attinenti ad una serie di varietà di lingua orali, dal momento che è poco probabile che l'osservatore-raccoglitore possa frequentare con la stessa intensità o con lo stesso grado di immersione o di competenza più d'una varietà orale-colloquiale-informale.

2. La prudenza obbligatoria quando si è tentati di attribuire ad una lingua l'esclusività di certi fenomeni, senza aver tentato parallelamente di ricercarli nelle lingue con cui l'idioma studiato è entrato in contatto nel corso della sua storia. Perciò, sebbene la mia documentazione non sia corposa, è sufficiente per poter mettere in dubbio il fatto che certi usi antifrastici siano tipici dell'italiano regionale sardo ed imputabili solo al sostrato sardo.

Aggiungo agli esempi già presentati questi altri due, trovati sempre casualmente:

I. Puntata del 18/12/2012 di “Ballarò” su Rai3. Il comico Maurizio Crozza sceglie di commentare ironicamente l'argomento di attualità “la profezia dei Maya” (sulla ‘fine del mondo’); <http://www.youtube.com/watch?v=kV-XqfIMg-o>. Crozza imita il fisico Antonino Zichichi; ad un certo punto dice:

“X. Y. si stava avvicinando a un buco nero ... mi sono trovato una pauretta [che non ci cadesse] ...”, dove *pauretta* significa, evidentemente, “paura tremenda”.

Numerose altre attestazioni di questo specifico uso in rete.

=====

II. “Dalla porta del bar lo videro passare [...]. Mandarono M. a prenderlo, M. attraversò la strada e gli andò incontro:

- Figlio di una brava donna - quasi lo abbracciò - quanto tempo che non ti fai vivo, vieni che ci sono gli amici che ti vogliono rivedere.”

(da Giorgio Scerbanenco, *Il Centodelitti*, 1970; racconto n. 44: *Quando si ha un cane*)

*Figlio di una brava donna*, ovvero *figlio di buona donna* o anche, più esplicitamente, *figlio di puttana*, detto antifrasticamente per esprimere un affettuoso saluto; del tutto identico a quello che ho sentito dire (a casa mia) da due amiche sarde che si sono ritrovate dopo molti anni e che si sono salutate abbracciandosi, e ridendo chiamavano una l'altra *bagassa!*

=====